

La Fiat licenzia un altro operaio Il 25 convegno contro la repressione

Salgono così a sei i lavoratori messi fuori dall'azienda per aver scioperato - Gianotti: le responsabilità di corso Marconi nell'aggravamento delle relazioni industriali - Caso per caso gli episodi di intimidazione negli stabilimenti - La strumentalizzazione dei quadri

In queste settimane il gruppo dirigente della Fiat ha indotto le relazioni industriali. Gli esempi sono numerosi e l'Unità ne ha parlato. In prossimità dello sciopero regionale della scorsa settimana si è prodotto un clima di intimidazione diffusa: impiegati e operai avvertiti o convocati dalle gerarchie aziendali per sentirsi dire che l'adesione allo sciopero equivaleva ad iscriversi alla lista degli eccedenti, cioè ad essere messi fuori dall'azienda. Il giorno dello sciopero in alcuni punti i capi hanno organizzato lo «sfondamento» dei picchetti, senza che ve ne fosse bisogno, daché chiunque volesse entrare lo poteva fare. A qualcuno avrebbe fatto comodo l'incidente, attorno al quale si sarebbe accalorato il clamore. Invece l'incidente non c'è stato, secondo le stesse fonti di polizia. Ma la Fiat ha deciso ugualmente cinque licenziamenti (con quello di ieri siamo già a sei). Lo sciopero, pure con limiti (il principale dei quali è la mancata adesione degli impiegati), ha visto l'adesione della maggioranza degli operai e allora si deve spiegare la repressione. Come si deve spiegare il pugno che la Fiat sta mostrando ai lavoratori e al sindacato? È noto da tempo che nel gruppo dell'auto la produttività del lavoro è cresciuta di circa il 20 per cento. L'idea di fondo, nelle direzioni aziendali, è che l'aumento ulteriore della produttività e le ristrutturazioni produttive si possano conseguire attraverso l'impostazione di un

TORINO — Sono saliti a sei i lavoratori che la FIAT ha licenziato per rappresaglia. Un altro operaio della Meccanica di Mirafiori, ex-delegato sindacale, si è visto comunicare mercoledì sera il grave provvedimento. Come gli altri cinque licenziati, è accusato dall'azienda di aver commesso «violenza durante il picchetto per lo sciopero generale piemontese del 2 febbraio (mentre tutti gli osservatori concordano nel riferire che la giornata di lotta si svolse senza incidenti) e di aver incitato verbalmente i lavoratori allo sciopero. La lettera di licenziamento, che gli è stata consegnata con una settimana di ritardo, è retrodatata al 4 febbraio: probabilmente la FIAT ha incontrato qualche difficoltà nell'«organizzare» le testimonianze contro di lui. Intanto è stato annunciato che si svolgerà il 25 febbraio il convegno pubblico sulle scelte politiche e le repressioni della FIAT.

lezione degli esuberanti, sulla base delle adesioni allo sciopero, ha rappresentato una minaccia molto grave. I capi sono stati il veicolo della pressione padronale. Molti, per la verità, non si sono prestati; non tutti quelli che lo hanno fatto, hanno agito alla stessa maniera. Sta di fatto che le barriere rischiano di crescere e settori del cosiddetto «coordinamento quadri

che devono allarmare. Decine di migliaia di lavoratori, sono messi fuori dagli stabilimenti. Arrogantemente è stato detto che anche le aziende dell'industria devono fare altrettanto. E, come ai tempi di Valletta, si facevano arrivare decine di migliaia di lavoratori da altre regioni del paese e la Fiat ne riceveva i costi sociali sulla collettività, ora si creano sacche di disoccupazione e di sottoccupazione disinteressandosi degli effetti sulla città, sul paese. Non si può accettare questa politica privatistica, finanziata per giunta dallo Stato (i soldi del fondo per l'innovazione stanno pesando ricissosi).

Accanto ad una risposta che dobbiamo avere anche in sede parlamentare, vanno affrontati con maggiore chiarezza e decisione i nodi del rapporto con i lavoratori. La consultazione sulla piattaforma CGIL-CISL-UIL ha mostrato anche alla Fiat la misura dell'influenza sindacale, bisogna che la riunione dei consigli generali a Firenze non ha modificato le cose. La necessità di sapere e di contare che hanno i lavoratori non trova ostacolo nel delegato (senza negare i problemi che questo ha), ma nella struttura del sindacato, complicata e burocratizzata. C'è una chiara disrisorsione, dopo lo scontro aspro nell'ottobre dell'80. E' umano arrabbiarsi nel vedere gli impiegati che entrano in sciopero, ma è necessario capire autenticamente le ragioni del distacco, della mancata conquista al sindacato, alla lotta e lavorare seriamente nei loro confronti. I settarismi e le nostalgie non fanno compiere un solo passo in avanti. Dobbiamo rispondere anche sul piano politico. Dopo la mancata adesione ai partiti i personaggi erano corsi a reclutare i consensi di quella che sembrava la più grande manifestazione del rifiuto.

Questa impostazione ha incontrato resistenza aperte e sorde. Al centro di essa c'erano tre elementi: 1) che fosse necessaria una riorganizzazione industriale che puntasse decisamente sulla innovazione e sulla ricerca; 2) che fossero necessari un progetto e uno sforzo comune dei vari settori produttivi e sindacali; 3) che la classe operaia organizzata dovesse considerare la competitività delle aziende come un obiettivo primario.

Abbiamo proposto un patto per lo sviluppo a tutte le forze produttive. Certo noi parliamo di classi, di strati, di professionisti, respingiamo la raccolta delle clientele e il metodo della spartizione lottizzatrice. Combattiamo l'infedeltà partitica delle strutture pubbliche e dei programmi verso il privato. Proponiamo un patto tra forze che, nella loro autonomia, si propongono la ripresa e un nuovo tipo di sviluppo.

Renzo Gianotti

Programma Pci: dibattito a Bologna

BOLOGNA — Quali indirizzi per uno sviluppo nuovo del paese? Quali riforme istituzionali per il governo dell'economia? Quale democrazia economica, con quali strumenti e per quali obiettivi? Attorno a questi interrogativi si cimenteranno martedì prossimo a Bologna esponenti di forze politiche, economisti, dirigenti di organizzazioni di categoria e esponenti del mondo finanziario. Al centro del dibattito, promosso dal comitato regionale del Pci e presentato ieri sarà il documento nazionale del nostro partito.

A conclusione del dibattito si terrà una tavola rotonda, presieduta da Renato Zangheri, con Giorgio Napolitano, Romano Prodi, Francesco Galgano e Michele Salvati.

Andreatta accentua le scelte recessive

Si è chiusa alla commissione bilancio la discussione generale sulla legge finanziaria - Sempre polemiche sulle entrate tributarie: non saranno i 90.800 miliardi annunciati da Formica ma 85 mila - Il ministro conferma il tetto dei 5.500 miliardi per l'Inps

ROMA — Si è chiusa nel segno dell'incertezza, alla commissione Bilancio della Camera, la discussione generale sulla legge finanziaria. Il ministro Andreatta, che nella replica ai vari interventi nel dibattito, ha accolto le critiche sul merito degli strumenti istituzionali della politica di bilancio avanzati dall'opposizione di sinistra, ha però riconfermato la sostanza di una manovra regressiva di politica economica — quale quella della legge finanziaria — e si è riservato di fornire risposte su alcune questioni decisive per consentire il passaggio all'esame degli articoli del provvedimento. In particolare il ministro del Tesoro si è mostrato reciso a sciogliere il nodo del rapporto fra legge finanziaria e tre decreti legge (finanza locale, misure fiscali urgenti, regime previdenziale) in discussione in questi giorni a Montecitorio. La materia dei decreti rappresenta il 50% della legge finanziaria, dalla quale è stata estrapolata. Si tratta di norme che costitui-

sono formalmente la legislazione vigente e quindi, salvo che il governo non decida di far decadere i decreti, possono essere discussi in sede parlamentare solo attraverso la legge di conversione e non con la legge finanziaria. Una risposta Andreatta spera di darla entro martedì prossimo. Sta di fatto però che questo nodo irrisolto ha determinato un ritardo di quasi un mese nell'esame della legge finanziaria da parte dell'assemblea di Montecitorio.

Su un'altra questione delicata posta dai deputati comunisti, il ministro del Tesoro è stato reticente: si tratta della relazione di cassa che dovrebbe fornire una prima valutazione delle entrate e delle spese effettive del 1981, consentire una stima dei residui passivi, permettere una previsione più realistica delle disponibilità per il 1982. I deputati del Pci hanno ricordato al ministro che un preciso obbligo di legge impone al governo la presentazione della relazione entro il 20 feb-

braio ma Andreatta, adducendo a scusante il difficile avvio del sistema informativo della Ragioneria centrale dello Stato e della Tesoreria, si è anche in questo caso riservato di rendere noto il merito e a quando fornirà le informazioni richieste.

Tenendo conto che il ministro ha già anticipato che i residui passivi trasferiti dal bilancio 1981 a quello dell'82 non saranno i 47 mila preventivati a fine settembre (al momento della presentazione della legge finanziaria al Parlamento) ma almeno 60 mila miliardi, le entrate tributarie non saranno di 90.800 miliardi annunciati da Formica, bensì soltanto 85 mila; è del tutto evidente che la presentazione ufficiale della relazione di cassa costituisce uno strumento essenziale perché la Camera possa consapevolmente deliberare. Andreatta ha accettato poi una serie di critiche per quanto riguarda: 1) la mancanza del bilancio triennale programmatico; 2) la divaricazione crescente tra autorizzazioni ad assumere impegni, autorizzazione a pagare e pagamenti effettuati, che determina una autentica guerriglia tra le singole amministrazioni e quella del Tesoro. Il ministro ha invece puntigliosamente difeso il carattere restrittivo della manovra di spesa pubblica, sostenendo che è necessaria una azione della pubblica amministrazione e dell'autorità monetaria volta a controllare una eccessiva liquidità che potrebbe tradursi in una espansione imprevedibile della domanda, con conseguenze gravi sulla bilancia dei pagamenti e sul cambio della lira. La stessa politica degli alti tassi dei titoli di reddito pubblico risponde, per Andreatta, a questa esigenza di drenare liquidità. Con altrettanta ostinazione, il ministro ha, infine, difeso il vincolo di 5.500 miliardi per l'INPS rinviando le decisioni governative successive a una definizione del nuovo livello di contributi.

Fiat 126: sempre l'auto più facile da parcheggiare.



informazioni SIP agli utenti

Pagamento bollette telefoniche

Ricordiamo agli abbonati che da tempo è scaduto il termine di pagamento della bolletta relativa al 1° trimestre 1982 e che gli avvisi a mezzo stampa costituiscono attualmente l'unica forma di sollecito. Invitiamo, pertanto, quanti ancora non abbiano provveduto al pagamento ad effettuarlo con tutta urgenza e, preferibilmente, presso le nostre sedi locali, per evitare l'imminente adozione del provvedimento di sospensione previsto dalle condizioni di abbonamento.

Cambiata la Visentini-bis per coop e piccola impresa

Accolti alcuni emendamenti proposti dal PCI - Le quote sociali rivalutabili fino a 10 e 20 milioni - Nuove esenzioni ILOR

ROMA — La Commissione Finanze e Tesoro del Senato ha rielaborato sostanzialmente la legge sulla rivalutazione monetaria, nota come Visentini-bis. Del progetto originario è rimasta in piedi, sostanzialmente, l'offerta alle società di capitali di fare la scelta fra rivalutazione diretta e indiretta dei beni, il che comporta la possibilità di portare in esenzione fiscale quote di profitti occultate, altrimenti tassabili. Lo stesso relatore, Bruno Visentini, ha riconosciuto la fondatezza delle critiche dei senatori del Pci a questa larghezza di maniche che può legalizzare fasce di evasioni fiscali ma al voto la maggioranza ha fatto prevalere la disposizione criticata. Un importante contributo hanno invece portato gli emendamenti del Pci a modificare l'efficacia della legge verso le piccole imprese e le società cooperative. La procedura di rivalutazione viene semplificata, per le piccole imprese. L'esenzione dall'ILOR per le imprese individuali e le società di persone viene estesa ed il limite di reddito aumentato con la condizione che non abbiano

più di quattro addetti e cinque apprendisti. La ricapitalizzazione delle imprese cooperative, prospettata dalla Lega, viene respinta. Le quote sociali potranno raggiungere 10 e 20 milioni, secondo il tipo di attività (oggi il limite è di 2 e 4 milioni); gli utili ed i rimborsi di capitali per i soci di cooperative sono detassati nella misura in cui vadano ad incrementare le quote. Per le banche popolari cooperative le quote sociali potranno essere di 7,5 o 15 milioni a seconda dell'entità del capitale complessivo della società (7,5 milioni per quote fino a 500 milioni di capitale; 15 milioni oltre i 500 milioni). Per la ricapitalizzazione delle società cooperative la Lega ha presentato altre due richieste: possibilità per i soci di dare alle piccole imprese cooperative le quote sociali per versamenti di capitale; corresponsione di interessi sulle quote almeno pari al tasso di svalutazione monetaria. I senatori comunisti hanno presentato anche altri emendamenti per la detrazio-

Si è costituita la Federazione unitaria dei trasporti

ROMA — Si è costituita ieri la Federazione unitaria dei lavoratori del trasporto che unifica la Fit-Cgil, la Fit-Cisl e la Uil-Transport. I lavori dell'assemblea costitutiva sono stati aperti, in un affollato cinema della capitale, dalla relazione di Lucio De Carlini, segretario generale della Fit-Cgil. «Oggi — ha ricordato l'oratore — è un giorno storico per il movimento sindacale, perché per la necessità di organizzare un nuovo protagonismo per recuperare produttività e lotte contro ogni forma di inefficienza e di spreco. In questo senso vanno collegati i dati che la relazione di De Carlini ha fornito sulla bassa utilizzazione dei mezzi pubblici di trasporto: solo il 60 per cento dei passeggeri, il 50 per cento delle merci in ferrovia, il 24 per cento per le metropolitane, il 34 per cento per i trasporti urbani, il 32 per cento per l'aerostazione e il 60 per cento per l'aviazione. I lavori, chiusi da Giorgio Benvenuto, sono terminati con l'approvazione unanime del documento di politica dei trasporti e con la elezione dei 171 membri del direttivo unitario.

emigrazione

Dichiarazioni dei compagni parlamentari Giadresco e Milani

«Ma allora questa non è più la riforma dei comitati consolari»

Gravi modifiche nella proposta in discussione ora al Senato

«Non è più la riforma dei comitati consolari», ha dichiarato il compagno parlamentare Giadresco a proposito del disegno di legge che il Senato è chiamato a discutere e a votare, dopo le modifiche che la maggioranza di governo, in base al quale l'emigrazione avrebbe dovuto decollare dalla fase della pura assistenza a quella della partecipazione. Principio su cui concordavano allora i comunisti, i socialisti e anche i democristiani.

«Ci si interrogava — ha proseguito Giadresco — su ragioni dell'ingiustificabile ritardo; è chiaro che si è voluto non migliorare il testo approvato dalla Camera ma fare un diverso disegno di legge sul quale non si comprende come potranno essere d'accordo i parlamentari che avevano approvato il testo votato alla Camera».

Il compagno sen. Armellini, della presidenza della FILIEF, ci ha confermato che nella discussione avvenuta a Palazzo Madama i senatori comunisti hanno mantenuto un atteggiamento di aperta e positiva collaborazione — ha detto Armellini — a discutere eventuali proposte miglioratorie del testo che era stato approvato dalla Camera e a richiedere una rapida (si fa per dire) approvazione della legge. Al contrario la maggioranza ha scelto la strada di un rimpicciolimento della legge con la conseguenza di una notevole perdita di tempo e di un sostanziale peggioramento della legge. «L'idea che si è fronteggiata ad un vero e proprio stravolgimento per impedire il quale continuerà la battaglia dei senatori e dei deputati comunisti unitamente alla lotta degli emigrati».

Il significato dello svuotamento della riforma incompiuta della denominazione stessa che viene data alla legge. Non più «Istituzione dei Comitati consolari», ma «Istituzione dei Comitati dell'emigrazione italiana». Ovvero, come non si tratta di una questione puramente nominalistica, bensì di una scelta politica contro quella autorevolezza dei comitati che aveva pensato la Conferenza nazionale nel lontano 1975. Né si può tacitamente accettare l'idea che gli Stati ospitanti siano onesti e che i Comitati si oppongano alla loro elezione.

I Paesi e governi ospitanti hanno imparato ad apprezzare i nostri comitati, ma quanto dimostrino molti dei governi del nostro Paese. Del resto si tratterebbe di stabilire un rapporto diretto da Stato a Stato e da governo a governo per superare le eventuali diffidenze. Non si è agito forse seguendo questo metodo per le votazioni in loco in occasione delle elezioni europee? Si sarebbero potuti utilmente impiegare i due anni trascorsi per cercare accordi bilaterali con i diversi governi. Perché ciò che si è potuto fare per le elezioni europee, non si fa anche per le elezioni dei Comitati consolari? La verità è che le ostilità e le diffidenze da vincere sono nella maggioranza di governo.

Un altro punto fondamentale, che indica la volontà di svuotamento della riforma, è nell'articolo di legge dedicato alle attività dei Comitati consolari. Il testo approvato dal Senato prevedeva che il Comitato consolare assume iniziative e svolge azione di tutela dei diritti degli emigrati nelle materie attinenti alla organizzazione sociale e culturale, all'assistenza, alla ricreazione, allo sport, al tempo libero, mentre il nuovo testo proposto dal Senato si è limitato all'affermazione che il Comitato «assume, in collaborazione con le autorità consolari, funzioni di tutela nella materia di cui è investito». Quindi scorporando dalla legge la possibilità di assumere iniziative, così come, dalle materie sulle quali il Comitato è chiamato ad intervenire, viene esclusa la

tutela dei diritti degli emigrati nelle materie di cui è investito. Un bel passo indietro, come si può constatare. In sostanza l'annullamento del principio fondamentale su cui si imperniò, nel 1975, tutta la Conferenza nazionale, in base al quale l'emigrazione avrebbe dovuto decollare dalla fase della pura assistenza a quella della partecipazione. Principio su cui concordavano allora i comunisti, i socialisti e anche i democristiani.

Anche all'art. 3, che pure è limitandosi ai peggioramenti di sostanza che confermano la tendenza a ridurre, se non annullare, le possibilità di esercitare un controllo democratico sulla ripartizione dei fondi che vengono concessi alle associazioni e agli enti che svolgono attività sociali, assistenziali, culturali e ricreative. Quanto tale controllo sia necessario (anche se la DC e il governo continuano a rifiutarlo) lo sanno tutti bene gli emigrati, le loro famiglie, gli insegnanti delle scuole all'estero. Né siamo soltanto noi comunisti ad affermarlo: da alcuni anni, tale controllo è sollecitato anche dalla Corte dei Conti nelle sue relazioni sul bilancio dello Stato.

Ben altre ancora potrebbero essere le osservazioni. Ma da quanto abbiamo scritto, limitandoci ai peggioramenti più macroscopici, appare ben chiaro che la legge, se venisse approvata così come è proposta dalla maggioranza di governo, non sarebbe più quella riforma democratica per la quale da tanti anni lottano i nostri emigrati. (p. c.)

Un grave problema per le donne emigrate

Lussemburgo: mancano asili e scuole materne

Dopo 5 anni un asilo nido a Melbourne

Nel dicembre dell'80, l'Unione Donne Italiane del Lussemburgo presentava al Parlamento Europeo una petizione sulla condizione delle donne emigrate nel Granducato e sull'applicazione della Direttiva CEE in materia di parità. Questa Direttiva, come è noto, prevede l'eliminazione di ogni discriminazione nei confronti delle donne, in particolare per quanto riguarda l'accesso al lavoro. Il testo della petizione, che ha raccolto quasi 500 firme, precisa a questo proposito: «Le donne che vivono nel Granducato di Lussemburgo e soprattutto le emigrate non possono usufruire di tale diritto in condizioni di parità, in quanto il Granducato ha le gravissime carenze nell'ambito di quei servizi sociali che potrebbero sollevare le donne dai loro gravi impegni familiari, soprattutto per quanto riguarda i figli. E' po-

«Mancano infatti non solo asili nido e scuole materne, ma anche quelli esistenti hanno orari che non coincidono col lavoro extradomestico delle donne». Questa generale carenza di strutture sociali, a costi accessibili, per l'infanzia, una situazione pesante per gli stessi strati popolari lussemburghesi, ha portato due associazioni femminili locali (tra cui le donne organizzate nel sindacato) a lottare su questo tema. Con queste associazioni, le donne emigrate italiane hanno stabilito contatti d'informazione e di solidarietà per le reciproche iniziative, che per l'UDI stanno intorno a due richieste principali: la creazione di asili nido statali con orari e prezzi adeguati alle condizioni di chi lavora e la presenza di personale italiano. La petizione dell'UDI fu giudicata ricevibile dal Parlamento Europeo nel gennaio dell'81 (gli fu attribuito il n. 65/80) e deferita, per parere, alla commissione per gli Affari Sociali e l'occupazione. Da allora, un grande silenzio.

Questo ritardo nel prendere in esame questa petizione ci sembra piuttosto paradossale proprio nel momento in cui apprendiamo che la commissione Sociale del Parlamento Europeo ha deciso di procedere a un'inchiesta sulla condizione della donna emigrata, dando questo incarico a due parlamentari del gruppo comunista, l'on. Maria Rodano e l'on. Vera Squarcialupi.

Come questo tipo di lotte sociali sia difficile, ma non vana, è incontestabile. Lo ha dimostrato dalla vittoria raggiunta dalle nostre connazionali emigrate in Australia, che dopo un'azione iniziata nel '76 dal gruppo femminile della FILIEF, hanno ottenuto il fondi per un asilo nido in una zona industriale di Melbourne.

Questo progetto nato 5 anni fa, si era fondato, dopo discussione con le lavoratrici in fabbrica, sulla necessità di creare un asilo nido vicino al posto di lavoro. L'importanza di questa vittoria sul terreno dei servizi collettivi è significativa, anche perché l'iniziativa e la spinta sono venute da un gruppo di donne emigrate che ha coordinato la lotta con l'appoggio costante delle lavoratrici e dei sindacati e del Comune di Coburg, e che, con determinazione, l'ha continuata malgrado gli innumerevoli ostacoli.

brevi dall'estero

- Una manifestazione per la pace con tutte le forze progressiste lussemburghesi, quelle dell'emigrazione italiana e di altre immigrazioni si svolgerà domani a ESCH-ALZETTE.
Domani, congresso della sezione di ZURIGO centro (Parina) e assemblea.
Domani 14 a LONDRA, assemblea sui lavori del CC, mentre giovedì 18 si svolgerà la 2ª manifestazione dell'ARCI locale.
Questo fine settimana, nella Federazione della Svizzera Romanda, assemblea sui lavori del CC a MONTREUX e a NYON con il compagno RIZZO; a VEVEY e a NEUCHÂTEL con la compagna Nardello.
Domani 14 a COLONIA, riunione dei compagni impegnati nell'attività sindacale; domani a WOLFSBURG, assemblea con il compagno Ippolito.
Domani, congresso della sezione di SCHONBERG (Andriolo, Leotta) e assemblea a GRENCHEN (Pasce).
Domani 14, congresso della sezione Gamberini di BASILEA (Parisi), assemblea pre-congressuale a OLTEN (Maloni) e assemblea della «Cosciumarra» di MALONIA (Scorsone).

- Una manifestazione per la pace con tutte le forze progressiste lussemburghesi, quelle dell'emigrazione italiana e di altre immigrazioni si svolgerà domani a ESCH-ALZETTE.
Domani, congresso della sezione di ZURIGO centro (Parina) e assemblea.
Domani 14 a LONDRA, assemblea sui lavori del CC, mentre giovedì 18 si svolgerà la 2ª manifestazione dell'ARCI locale.
Questo fine settimana, nella Federazione della Svizzera Romanda, assemblea sui lavori del CC a MONTREUX e a NYON con il compagno RIZZO; a VEVEY e a NEUCHÂTEL con la compagna Nardello.
Domani 14 a COLONIA, riunione dei compagni impegnati nell'attività sindacale; domani a WOLFSBURG, assemblea con il compagno Ippolito.
Domani, congresso della sezione di SCHONBERG (Andriolo, Leotta) e assemblea a GRENCHEN (Pasce).
Domani 14, congresso della sezione Gamberini di BASILEA (Parisi), assemblea pre-congressuale a OLTEN (Maloni) e assemblea della «Cosciumarra» di MALONIA (Scorsone).